

Relazione di Enrico Boselli  
al Consiglio Nazionale del Socialisti Democratici Italiani

Roma, Hotel Universo 4 maggio 2007

Dal nostro Congresso Nazionale di Fiuggi è emersa una impostazione assolutamente chiara che fa della questione socialista il fulcro della nostra azione politica per il futuro. Questa nostra piattaforma è stata approvata da larghissima parte delle nostre iscritte e dei nostri iscritti. Vi sono state riserve e perplessità che si sono manifestate nel dibattito ma non c'è stata una posizione politica che si è contrapposta alla mozione da me presentata.

Queste nostre scelte hanno suscitato un grande interesse nella sinistra e in tutto il campo riformista. Si tratta oggi di sviluppare i capisaldi di questa nostra visione politica. Non vi nascondo affatto le difficoltà che incontreremo nel cercare di ridare l'influenza che merita ad una forza del socialismo italiano ed europeo, come quella a cui pensiamo e per la quale vogliamo lavorare.

Ho già osservato sempre a Fiuggi che la questione socialista è riemersa innanzitutto da parte di chi non ha mai militato nel Psi e nel Psdi, con una reazione a come si sta costruendo il Partito democratico. Appare, infatti, evidente che proprio sul terreno della modernità il nascente Pd si colloca su un piano molto più arretrato di quello delle socialdemocrazie europee che hanno dimostrato una grande capacità di revisione, di aggiornamento e di adeguamento alle grandi trasformazioni in atto. Sarebbe ben strano, e lo voglio dire amichevolmente ad Emanuele Macaluso, che di fronte a questa situazione noi ci arroccassimo nella difesa di un piccolo spazio socialista, fatto solo e unicamente da coloro che sono stati socialisti da sempre.

Non solo sarebbe un errore grave, ma se imboccassimo questa strada ci ritroveremo praticamente al punto di prima. Nessuno dei problemi del socialismo italiano troverebbe una più larga e ampia soluzione. Per affrontare la questione socialista, come si presenta oggi in Italia, bisogna ripartire da ciò che è successo nell'Ottantanove con al caduta del muro di Berlino. Il crollo dei regimi dell'Europa dell'Est ha portato al socialismo europeo forze e individualità che provenivano dal mondo comunista. Oggi nel partito socialista europeo sono in molti ad avere alle proprie spalle una tradizione comunista. Se non valutiamo in tutta la sua portata questo filone che ha trovato posto a pieno titolo nel

socialismo europeo, non saremmo in grado di affrontare con il dovuto slancio il problema della ricostruzione di una forza socialista in Italia.

Se ci proponessimo di creare una nuova forza solo sulla base dei filoni storici della sinistra italiana, mettendo da un canto coloro che oggi sono socialisti ma provengono dalla tradizione comunista, non riusciremo ad aprire un nuovo orizzonte.

Al contrario, noi dobbiamo partire proprio dall'approdo al socialismo europeo che c'è stato a suo tempo da parte della maggioranza del Pci e considerare in tutti i suoi aspetti questa nuova situazione come un punto dal quale creare un nuovo inizio. Si è infatti avverata la profezia, fatta da Filippo Turati al Congresso di Livorno, nei confronti di coloro che si apprestavano a fare una scissione e a costituire il Pcdi: prima o poi riconoscerete che noi avevamo ragione. Non si può però oggi brandire questa ragione come un'arma di divisione per sottoporre a verifica chi è più o chi è meno socialista. Tutti coloro che guardano al socialismo europeo sono oggi socialisti senza se e senza ma.

Ho voluto chiarire questo punto fondamentale perché era insorto un equivoco dopo il nostro Congresso sulla mia proposta di chiamare la nuova forza politica socialista con il nome storico di Psi. Non pensavo assolutamente di riproporre quel nome per affermare una supremazia che non avrebbe alcun senso, né politico né numerico.

La nostra non è una operazione nostalgia. Quando ho fatto questa proposta, pensavo al Psi che nacque al Congresso di Genova del 1892 e si dette questo nome un anno dopo a Reggio Emilia. Quella forza politica comprendeva allora tutto il movimento operaio.

Non voglio con questo esempio riproporre uno schema, che non considero attuale, di riunificazione della sinistra italiana. Voglio solo rimarcare come le divisioni che ci sono state siano state alla base della debolezza di tutta l'azione del socialismo riformista.

Nel portare avanti questa nostra prospettiva dobbiamo tenere conto degli interlocutori che sono in campo, delle proposte politiche e programmatiche che vengono avanzate e delle ipotesi che si stanno profilando. Voglio premettere a questa considerazione sui nostri interlocutori una valutazione di carattere assolutamente generale: non sono affatto convinto che la partita che stanno giocando Fassino e Rutelli vada avanti senza che emergano nuovi contrasti e nuove divisioni.

Ci sono differenze persistenti tra i Ds e la Margherita che non sarà facile comporre e superare. Tutti sanno che l'operazione Pd riuscirà ad andare avanti o entrerà in crisi sulla base del risultato che l'Ulivo avrà alle elezioni europee del 2009. di fronte a questo stato di cose noi non pensiamo affatto di rimanere seduti sulla sponda del fiume per aspettare che passi il corpo inanimato del Pd.

Noi non siamo affatto indifferenti a ciò che sta avvenendo. Riteniamo il Pd, così come si sta costruendo, una scelta sbagliata, inadeguata e tale da indebolire la sinistra italiana. Non dico che puntiamo alla sua crisi, ma certamente ci proponiamo di contribuire ad una efficace chiarificazione che avvenga all'interno di questo contenitore tra coloro i quali credono nella laicità della politica e coloro che invece traducono meccanicamente dettami della Chiesa in programmi di governo.

Abbiamo attenzione nei confronti del progetto che emerge a sinistra, imperniato sulle iniziative e sulle attività di Rifondazione comunista. Non è sicuramente il nostro progetto. Infatti da parte di Bertinotti c'è l'aperta volontà di riunire tutte le forze dell'estrema sinistra in una nuova formazione politica che non avrebbe come riferimento il socialismo europeo. Sarebbe un'esperienza che si avvicinerebbe a quella del Link dove gli antichi comunisti tedeschi della Sed si sono uniti agli ex socialdemocratici di Lafontaine.

Noi non ignoriamo affatto che il comunismo di Bertinotti è assai diverso da quello che abbiamo conosciuto nei regimi dell'Europa dell'Est. Abbiamo apprezzato che il Presidente della Camera abbia a suo tempo stigmatizzato gli errori e gli orrori del comunismo al potere. Quindi sarebbe ben strano che noi socialisti che abbiamo sempre avuto un dialogo e forme di alleanza locale con il Pci, chiudessimo la porta a qualsiasi comunicazione con un partito comunista che fa proprie parole d'ordine non violente e libertarie. Possono esserci terreni comuni come quello della difesa della laicità, ma anche – ed è un paradosso che avvenga con una forza che si definisce comunista – su quella delle garanzie dei cittadini nel campo della giustizia.

Osservo, infatti, che su queste materie Rifondazione comunista ha una posizione molto più vicina a noi di quanto ce l'abbiamo i Ds. Si può certo sperare che Rifondazione abbia uno sviluppo politico che prima o poi approdi al socialismo europeo. Non è una questione che consideriamo attuale e sulla quale si possa costruire una prospettiva politica comune.

Certo, quando vediamo che il segretario di Rifondazione comunista Franco Giordano, assieme a Fabio Mussi, presenta un libro di Aldo Garzia, che si impernia in una delle figure più importanti della storia del socialismo europeo Olaf Palme, possiamo osservare che qualcosa si muove. Noi dobbiamo fare i conti con la realtà, non possiamo farci illusioni e dobbiamo attenerci ai dati della politica di oggi. In questo contesto vi sono due cantieri che operano nella sinistra italiana e che sono profondamente diversi: l'uno è rivolto a mettere insieme la sinistra dei movimenti al di fuori del partito socialista europeo: l'altro si propone di costruire una forza politica che appartenga al partito socialista europeo.

Comunque si è aperta una nuova pagina perché sulla scena politica sono apparsi nuovi attori che si propongono di rappresentare in Italia la grande forza del partito socialista europeo. Tra questi mi sembra di rilievo l'apporto che viene da una componente autenticamente riformista come quella che ha espressione in Emanuele Macaluso, in Lanfranco Turci, in Giuseppe Caldarola, con i quali il confronto è assai avanzato. Tra questi interlocutori per un progetto socialista dobbiamo sicuramente includere la sinistra Ds ed esponenti politici come Fabio Mussi, Cesare Salvi, Gavino Angius e Roberto Barbieri.

Ci viene osservato che queste posizioni guarderebbero più al cantiere aperto da Rifondazione rispetto a quello riformista che noi vogliamo creare. Non siamo stati però noi, ma proprio Mussi, Salvi e Angius ad affermare che non sposavano il progetto del Pd perché volevano rimanere ancorati al partito socialista europeo. Non è quindi una forzatura affermare che, se si vuole rimanere nel partito socialista europeo, è impossibile seguire la stessa strada che sta percorrendo Rifondazione comunista.

Questo confronto, a mio giudizio, non può avere tempi biblici. Mi giungono sollecitazioni costruttive da parte di Rino Formica e Giuseppe Caldarola ad accelerare i tempi, a definire meglio l'impostazione programmatica e a trovare più presto forme di collegamento organizzativa di una nuova formazione socialista. Questa preoccupazione di fare presto è anche la mia. Siamo in attesa del Congresso del nuovo Psi, dove speriamo che dopo i discorsi di Gianni de Michelis a Fiuggi dalle parole si passi finalmente ai fatti e si realizzi subito l'unità. Pensiamo che la stessa cosa debba avvenire con la formazione guidata da Bobo Craxi e Saverio Zavettieri. Sarebbe bene, almeno in ordine di tempo, che questa unità si realizzasse prima dell'estate, per darci la possibilità in autunno di mettere in campo una Costituente socialista ampia e plurale.

Attorno a questa prospettiva abbiamo registrato interesse non solo in coloro che vogliono avere un riferimento nel socialismo europeo, ma anche a tanti riformisti che non si riconoscono nel Pd. Credo che sarebbe un errore se noi costruiamo una nuova formazione politica con l'intento di segnare una divisione nei confronti di tutti i riformisti e i riformatori che ci sono nel centro sinistra e che non si ritrovano nel cantiere costruito da Fassino e Rutelli.

So bene qual è l'obiezione che viene portata ad allargare il nostro confronto da tutti i socialisti ai riformisti. In questo modo, infatti, ci si dice che si arriverebbe a qualche cosa di confuso, che non renderebbero chiare le differenze con il Pd e che si tratterebbe solo di un cartello di resistenti e di scontenti uniti solo nel no al Pd.

Non sono affatto di questo avviso.

Anzi, penso che noi dobbiamo unire i socialisti e federare i riformisti.

Il nostro confronto con i radicali, con gli ambientalisti non fondamentalisti, con i liberali riformatori, non può essere chiuso abbassando una serranda ideologica che non esiste. Tutta questa discussione, che sta avvenendo sulla ristrutturazione del centro sinistra, per essere una definizione cara a Riccardo Lombardi, non avviene nel chiuso di un laboratorio al riparo degli eventi e degli accidenti della vita politica italiana.

Noi abbiamo sempre pensato che le debolezze del centro sinistra e più in generale la scarsa tenuta del nostro sistema politico non si risolvono attraverso l'ingegneria istituzionale o con nuove leggi elettorali, ma attraverso processi politici. È infatti evidente che lo stato di profonda difficoltà nel quale versa il Governo Prodi non è soltanto dovuto alla ristrettezza della sua maggioranza al Senato, provocato da una pessima legge elettorale, ma dalle divisioni che esistono all'interno della coalizione di governo. Il Pd, che avrebbe dovuto rappresentare il timone riformista della coalizione, si sta rivelando invece un fattore di destabilizzazione.

Non è giusta la lettura che vede all'interno del governo un confronto nitido tra riformisti e massimalisti come sarebbe pur necessario. Su tutti i principali temi dell'agenda politica non abbiamo visto chiare posizioni di Ds e Margherita per passare dalle parole ai fatti. Non

l'abbiamo vista durante la Finanziaria sui temi fondamentali dell'innovazione, della ricerca e della scuola. Si è manifestata nel campo delle liberalizzazioni, ma non è stata accompagnata da una forte volontà di passare dal contrasto delle corporazioni a quello dei monopoli privati e dei cartelli oligopolistici. Faccio solo un esempio che considero eclatante riguardante un settore decisivo in Italia del mercato finanziario. Parlo delle assicurazioni.

Eppure in questo campo così rilevante sarebbero necessari interventi assai incisivi sul piano delle regole.

Esiste un problema che riguarda le reti, sollevato dalla travagliata vicenda di Telecom. Si tratta di una questione che non ha nulla a che vedere con lo statalismo, ma molto con il libero mercato. È infatti decisivo che le reti non si comportino in modo monopolistico. Perché ciò avvenga sarebbe necessario separare nettamente la proprietà delle reti da quella dei fornitori dei servizi. La proprietà delle reti può essere pubblica ma anche mista o privata. Ciò che conta sono le regole.

Per quanto riguarda tutto l'aggravato problema Telecom non siamo nelle condizioni di arrivare ad una netta distinzione delle proprietà, perché non è possibile cambiare facilmente le regole in corso d'opera senza passare dal ruolo di arbitri a quello di giocatori. Si può però imporre, come mi sembra il governo stia timidamente facendo, almeno una divisione delle società tra quella che gestisce la rete e quello, o quelle, che forniscono i servizi. Esiste un problema che riguarda l'ammodernamento del nostro sistema previdenziale in sintonia con la rivoluzione demografica. Bisogna creare un nuovo sistema di sicurezza sociale che si rivolga ai giovani precari. Su questi terreni esistono troppi conservatorismi. Il potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni, è notevolmente diminuito.

Per questo motivo non siamo stati tra coloro che hanno chiesto di adottare la politica della lesina in occasione del rinnovo dei contratti pubblici e, in particolare, di quello della scuola. Vorremmo, però, che fosse premiato di più il merito e la competenza e si creassero nuovi incentivi per realizzare più efficienza.

Non mi sembra che da parte del Pd vi sia una grande ansia riformista per modernizzare la nostra economia. Vedo, invece, una grande attività per cercare di accentrare tutti i posti, la cui decisione dipende dal governo. Forse si pensa che accumulando più potere si riesca ad

avere più voti. Non so se questa strada sarà fruttuosa, ma certo non è condivisibile sul piano di una democratica gestione del potere che si fondi sul merito e sulla competenza. Il centro sinistra si sta avviando a mettere in campo una grande battaglia sul conflitto d'interessi. Comunque a cose fatte si evidenzia un grave rischio. Tutti avvertono che la leadership di Berlusconi, se non altro per ragioni di età, volge al tramonto. Non è il solo Casini a pensare alla successione. C'è tutta una fila di pretendenti ed aspiranti, uomini e donne.

Non vorremmo che agitare questa questione del conflitto d'interessi, come una sorta di randello da abbattere contro le opposizioni, si risolvesse sul piano pratico in un nulla di fatto, ricompattasse le divisioni all'interno del centro destra e ridesse come una sorta di Gerovital vivacità alla leadership di Berlusconi.

Il conflitto di interessi è una questione fondamentale che va risolta. Bisogna, però, realizzare un confronto ravvicinato tra maggioranza e opposizione perché si arrivi ad un punto di equilibrio comune, contando sul fatto che Berlusconi su questo tema non può contare sul sostegno cieco di tutti i suoi alleati. Il centro sinistra rischia di fare una bella legge per escludere dal gioco Berlusconi. Berlusconi, successivamente si presenta alle elezioni dicendo che gli italiani saranno espropriati come lui è stato espropriato. Vestendo i panni della vittima potrebbe meglio vincere. Se il centro sinistra non capisce queste cose, è meglio che si rassegni alla sconfitta.

Assistiamo costantemente all'interno della coalizione di governo al lavoro di vecchi e nuovi alchimisti che pensano che attraverso il cambiamento delle regole del gioco si possa fare la grande politica. Tutta la vicenda delle leggi elettorali sembra, infatti, mirata più a creare le condizioni per mettere il Pd a riparo della concorrenza che per dare stabilità, rappresentatività e governabilità al nostro sistema politico.

Non me la prendo con i referendari che hanno sempre difeso a viso aperto le proprie posizioni, dalle quali noi siamo stati sempre distanti. Noi ci opponiamo al referendum, perché consideriamo che la legge che uscirebbe da questa consultazione non risolverebbe alcun problema. Ci riferiamo, invece, a tutta quella attività svolta in parte alla luce del sole e in parte all'ombra, che cerca di costruire una vera e propria arma da puntare contro gli alleati minori del centro sinistra.

Avevano apprezzato inizialmente l'opera del ministro Chiti che si era mosso abbastanza bene. Ora dobbiamo invece manifestare tutta la nostra delusione. Non c'è una proposta Chiti, ma un oggetto misterioso che cambia nei suoi contenuti di giorno in giorno. Non si capisce quale sia il ruolo del governo in tutta questa vicenda. Si può temere che si voglia arrivare ad un accordo almeno con una parte dell'opposizione allo scopo di stringere i partiti minori nell'alleanza di centro sinistra.

Se si seguirà a percorrere questa strada è assolutamente evidente che si arriverà ad una crisi politica. Come si sa, basta Mastella per fischiare il finale di partita del Governo Prodi. Noi che sosteniamo lealmente il Governo, dobbiamo mettere tutti sull'avviso.

Manifestiamo una profonda insoddisfazione per il modo in cui si stanno affrontando problemi di natura assai rilevante, come quello dell'ampliamento dei diritti civili e della difesa della laicità dello Stato. Abbiamo sempre riconosciuto al Presidente del Consiglio di essersi comportato come un cattolico liberale. Tuttavia, assistiamo a troppe debolezze e troppe timidezze su questo terreno per dichiararci soddisfatti di come il governo si sta muovendo.

Nessuno può far finta di non vedere che esiste una forte offensiva integraliste da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Questa è dovuta al fatto che le forze politiche italiane non hanno il coraggio di difendere come si dovrebbe la laicità dello Stato. La questione delle coppie di fatto ha rivelato come tra le maggiori forze di centro sinistra ci sia una sostanziale mancanza di volontà di ampliare i diritti civili. Del resto siamo di fronte a un Pd che non è neppure in grado di rivendicare il valore di grandi conquiste civili, come è stata la legge sul divorzio e quella sull'aborto. Questi temi sono stati trattati come se fossero pure e semplici estremizzazioni di settori laicistici della società italiana. Il presidente Andreotti, che in tante situazioni ha dimostrato cautela su questi temi, ha fatto un attacco generico a socialisti petulanti, probabilmente riferendosi proprio a noi. Ricordo che fu proprio Andreotti a invitare le gerarchie ecclesiastiche alla moderazione, quando il Presidente della Cei Bagnasco spiegò il no ai Dico citando la pedofilia e l'incesto. È lo stesso Andreotti, in un'intervista rilasciata a Giacomo Galeazzi per "La Stampa" ai primi di aprile, disse raccontando un aneddoto storico sui suoi rapporti con la Chiesa: "Una volta al Presidente Cei Poletti, convinto che la Chiesa fosse danneggiata da questioni politiche risposi: 'Eminenza il giorno in cui riuscirà a mandare a messa un numero di fedeli pari al numero degli elettori della Dc, lei avrà fatto un grande progresso'. Si può dissentire dall'opinione

della gerarchia – conclude Andreotti – senza essere per forza laicisti”. Ebbene noi dissentiamo dalle gerarchie essendo non laicisti ma laici, come dovrebbero essere tutti credenti e non credenti in una democrazia liberale. Queste questioni sono di primaria importanza. Non siamo noi soli a considerarle tali.

Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, spesso citato come riferimento da molti esponenti del Pd, in una raccolta di suoi interventi apparsa in Italia, fa la seguente affermazione: “La repressione sociale di determinati stili di vita – degli omosessuali, degli immigrati, di particolari gruppi religiosi – è comune in molti Paesi del mondo. L'insistenza nel volere che gay e lesbiche vivano come gli eterosessuali, o facciano in modo di starsene ben nascosti, non è soltanto una richiesta di uniformità, è anche una negazione della libertà di scelta. Se la diversità non è consentita, molte scelte diventano impraticabili. Consentire la diversità può essere di grande importanza per la libertà culturale”.

Non so se Amartya Sen debba essere annoverato dai laicisti ma è sicuramente è un laico. Tutte le nostre battaglie sarebbero impraticabili in quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale, perché questi diritti per i quali combattiamo già ci sono.

Dice Francois Bayrou, secondo quanto riporta l'autorevole settimanale “The New Yorker” dello scorso aprile: “Io faccio mia la distinzione di Pascal. Come personalità pubblica, io sono un cittadino, non un cattolico; io non obbedisco alla Chiesa”. Eppure Bayrou è un cattolico praticante, sposato con ben sei figli. Molti altri cattolici praticanti come Bayrou, che invece non sono felicemente sposati ma felicemente divorziati o hanno convivenze di fatto, vorrebbero imporre a tutti i cittadini rigidamente le prescrizioni dettate da Papa Ratzinger sulla famiglia tradizionale. Nonostante non osservino i precetti della Chiesa, accorreranno entusiasti al Family Day. Siamo davvero al festival delle ipocrisie. Del resto secondo un'indagine *Demos la polis* del 2005 il 55% degli italiani sostiene che il messaggio della Chiesa in materia di morale e di costumi è utile ma che ognuno deve agire secondo coscienza. Solo il 22% ritiene che si debbano seguire le raccomandazioni delle gerarchie ecclesiastiche. Riportando questi dati Marc Lazar, nel suo libro *Democrazia alla prova*, trae le seguenti conclusioni: “A prestar fede alle diverse indagini realizzate, gli italiani sono molto imbevuti di valori cristiani (per esempio nella forte opposizione alla pena di morte, nella propensione a esprimere solidarietà e compassione per i più poveri) e sempre più aperti sui problemi dell'aborto e della omosessualità”. Esiste, quindi, un'Italia cattolica-laica mal rappresentata da esponenti politici cattolici-clericali.

Questa nostra battaglia non è, quindi, di carattere estremistico. È una grande battaglia libertaria e liberale. Il cardine di questa impostazione si può ritrovare facilmente nei grandi antenati del pensiero liberale. Mi sembra che possa caratterizzare bene questa nostra impostazione, le affermazioni di un grande filosofo ed economista dell'Ottocento, John Stuart Mill, citato da Giulio Giorello in un suo recente saggio: "Ciascuno è l'unico autentico guardiano della propria salute, sia fisica, sia mentale sia spirituale". Non so se l'"Osservatore Romano" sulla scorta delle encicliche fatte contro il pensiero liberale, avrebbe tacciato, oltre all'artista Andrea Rivera, anche Stuart Mill di essere un terrorista.

In questi giorni le gerarchie ecclesiastiche sono arrivate a trasformare le parrocchie in tante sedi di una specie di "partito di dio", esponendo tra i banchi delle chiese, pacchi di volantini del Family Day, per portare a Roma quanti più fedeli possibile alla manifestazione contro i Dico.

Di fronte alla prova di forza che le gerarchie ecclesiastiche vogliono dare con il Family Day, tutti i laici, credenti e non credenti si devono ritrovare il 12 maggio a piazza Navona alla manifestazione promossa dallo Sdi e dai radicali con la Rosa nel Pugno

Mi sembra però ben chiaro che, se la Margherita ha deciso di andare a Piazza San Giovanni, i Ds dovrebbero essere a piazza Navona.

Noi consideriamo la questione della laicità come un aspetto fondamentale della politica italiana. Non ci convince affatto chi sottovaluta il problema. Del resto non si tratta di una questione soltanto italiana, perché il fondamentalismo religioso è comunque e dovunque nel mondo una minaccia alla libertà.

Sono stato proprio oggi a un convegno dell'Internazionale socialista a Napoli, al quale era presente il nostro vice ministro degli Esteri Intini. Si sono discussi i problemi dei paesi del Mediterraneo. La più grave preoccupazione per la pace e per la sicurezza consiste nel rischio che le diversità culturali e religiose si trasformino, come già sta accadendo, in gravi conflitti.

Esiste una dimensione della laicità che riguarda diversi paesi, soprattutto nel mondo islamico. Noi che siamo favorevoli all'entrata della Turchia in Europa, guardiamo con forte

preoccupazione a tutti i possibili passi indietro sul terreno del pluralismo e della laicità. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo l'intervento in Afghanistan, ma siamo altrettanto convinti che tutte le principali aree di crisi, a cominciare dal contenzioso israeliano-palestinese, non possono che essere risolti attraverso la via del negoziato.

C'è un'offensiva culturale da portare avanti anche nel campo della politica internazionale. La laicità è sinonimo di libertà non solo in Italia ma nel mondo.

Come si è potuto constatare al nostro Congresso di Fiuggi, non ci mancano le idee, né la passione e la convinzione per portarle avanti. E' un compito che può apparire al di sopra delle nostre forze, ma non è così se avremo tenacia e determinazione. Per portare avanti questa nostra impostazione dobbiamo preoccuparci della vita del nostro partito. È necessario rinnovarci per essere in grado di affrontare le sfide che ci si presentano.

Sono stato grato al partito per il consenso pressoché unanime che ha rivolto nei miei confronti con la mia rielezione a segretario. So bene che nel partito esiste una forte volontà di partecipazione all'elaborazione politica e alle decisioni da prendere.

In questi anni difficili abbiamo dato forse troppo l'impressione di condurre una politica che fosse decisa troppo al vertice. Non so quanto sia vera e fondata questa osservazione ma sicuramente dobbiamo creare nel nostro partito una maggiore circolarità di idee e un migliore impiego di tutte le nostre energie, soprattutto in direzione delle donne e delle generazioni più giovani. È per questo motivo che nella definizione delle nuove strutture di direzione politica sarà necessario assicurare un allargare al gruppo dirigente.

È a questo scopo che proporrò al Comitato Direttivo, che sarà eletto da questo Consiglio Nazionale, una segreteria che possa assicurare e garantire una gestione politica collegiale. Sarà molto importante come il nostro partito riuscirà a sviluppare la sua iniziativa politica in vista dell'appuntamento della Costituente socialista. Dobbiamo sapere fin da ora che dalla Costituente dovrà emergere una forza nuova che non coinciderà con lo Sdi. Tutti gli atti che compiamo sono quindi rivolti a realizzare un disegno più grande, un nuovo partito del socialismo europeo, una nuova formazione che dovrà raccogliere consensi più vasti di quelli che noi oggi abbiamo.

Questa nuova forza ancorata al socialismo europeo, dovrà a sua volta promuovere una convergenza dei riformisti. Si tratta di un lavoro assai difficile e complesso al quale siamo stati chiamati dal giorno dopo delle conclusioni del Congresso di Fiuggi.

Siamo all'inizio di un processo, di cui non è possibile fissare con precisione tappe e date. Non potremmo fare certo tutto in pochi mesi ma non possiamo pensare che possa durare anni. Abbiamo un'opportunità politica straordinaria e irripetibile: unire i socialisti e federare i riformisti. Non dobbiamo perdere, come diceva Nenni, quest'appuntamento con la storia